

Rino Tami

50 anni di architettura

La Fondazione Arturo e Margherita Lang ci ha offerto, nel tardo autunno del 1984, una monografia dedicata a Rino Tami, architetto *).

È una delle prime opere editoriali ticinesi, se non la prima in assoluto, che si apra all'architettura moderna del nostro Cantone.

Certamente non si vuole negare l'importante opera descrittiva ed anche critica, svolta da Rivista tecnica e dai periodici svizzeri.

Si tratta tuttavia di una letteratura riservata agli specialisti e spesso ignorata dal vasto pubblico. Bisogna pertanto comprendere come, nell'ambito di una produzione edilizia che in Ticino nel secondo dopoguerra fu molto abbondante, non sia cosa facile, per i non professionisti, distinguere le opere che segnano positivamente la storia del paesaggio cantonale, la vera architettura, dalla miriade di banali fatti costruttivi.

E non è raro che proprio i migliori edifici siano stati vilipendiati dalla critica «benpensante» e di nostalgici, tanto da creare profondo smarrimento nell'opinione comune.

Di tale incertezza di giudizio poterono approfittare i cavalieri del qualunquismo e le bande organizzate del saccheggio territoriale.

Benvenga finalmente un libro dedicato ad un architetto che ha sempre operato onestamente con sé stesso, con la sua professione e con il territorio che gli si offriva di trasformare.

Questo alto senso della professionalità si riflette nella presentazione antologica delle opere, evitando la scelta tra opere maggiori e minori, quelle più riuscite e qualcuna meno esemplare.

D'altronde non avrebbe potuto essere diversamente, trattandosi del frutto di un'esperienza professionale di 50 anni.

Della breve esperienza didattica di Tami al politecnico di Zurigo, il testo riproduce la prolusione tenuta nel 1958, intitolata «Della verità in architettura».

Ma è questa una chiave di lettura sufficiente per giudicare l'opera dell'architetto?

A mio avviso solo in parte, poiché se rifacendosi a Platone, Tami può affermare che «il Bello è lo splendore del vero» e quindi che «l'opera d'arte, per essere tale, deve essere in primo luogo vera», egli non fa che riproporre l'eterno quesito a sapere che cosa sia la verità.

Tami risponde con la forza dell'uomo pratico: «l'artista, quando si illude di assumere una posizione obiettiva, nel momento di interpretare questa verità, ossia quella verità che egli stesso è chiamato ad esprimere attraverso l'arte che egli esercita e che è ragione della sua esistenza, in effetti, non fa altro che giustificare, esprimere, difendere la propria personalità artistica».

Anche quando l'autore dichiara quali siano le tre coordinate fondamentali che permet-

tono di puntualizzare la verità in architettura:

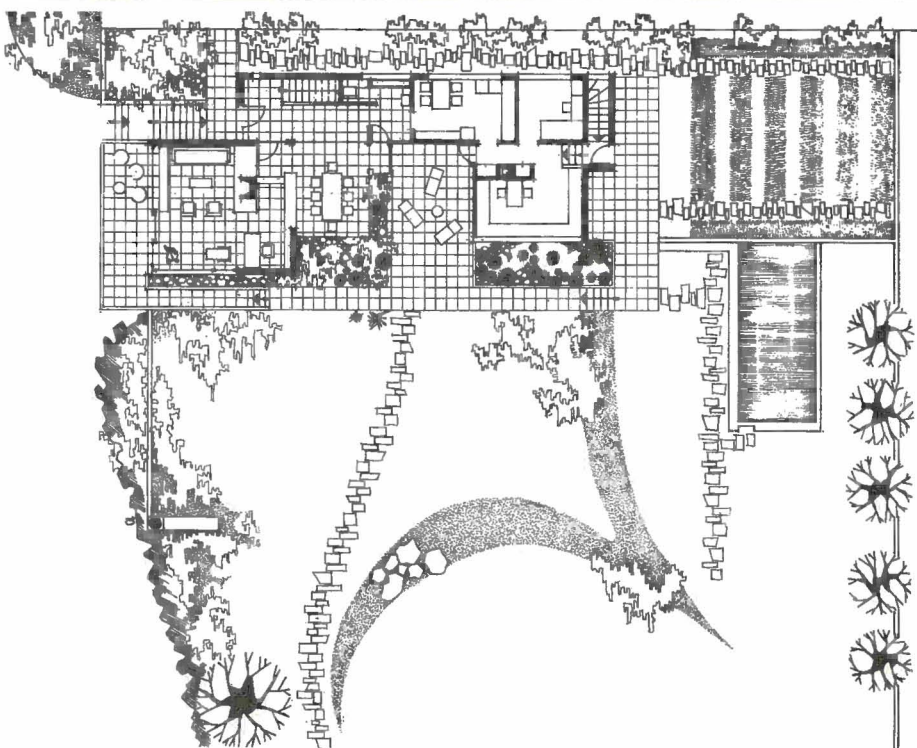
- «- il luogo in cui sorge l'opera d'arte;
- il tempo in cui essa è stata realizzata;
- la personalità da cui l'opera scaturisce,»

ci si deve accontentare di definizioni ancora molto generali.

Se ne conclude quindi che l'oggetto di architettura può rivendicare il suo posto nel campo dell'arte quando sia culturalmente giustificata e a tanto si può giungere solo dopo impegnata preparazione, dopo attento e profondo esame del problema, dopo sofferito studio delle proposte.

L'architetto pertanto non può lavorare in modo frettoloso.

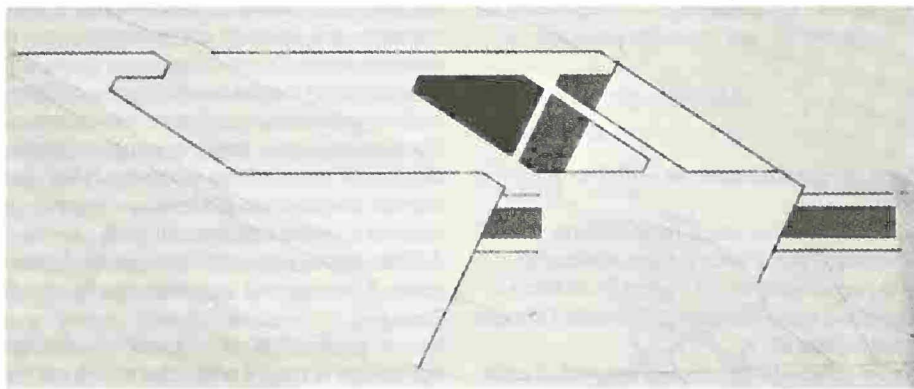
1963 - Casa unifamiliare, Sorengo.



La sua responsabilità non si riduce ad un rapporto tra lui e il committente, ma si estende nei confronti del sito che quasi irreversibilmente sta per trasformare e della società che nel nuovo ambiente dovrà vivere. Sono principi che trovano concreta traduzione nell'opera di cui citeremo solo due esempi cardinali: la Biblioteca cantonale a Lugano e i manufatti autostradali.

A Tita Carloni, pure architetto, è stato assegnato il compito di commentare l'opera di Tami.

Senza preziosismi o autocompiacimento egli spiega le origini artistiche e culturali del maestro, passando in rassegna le opere più emblematiche, quelle che hanno costituito per il Ticino la svolta qualitativa verso l'architettura moderna, non sottacendo la critica nei confronti degli oggetti che per necessità di committenza non poterono essere maturati fino in fondo. Nè tralasciando di citare alcune battaglie culturali che Tami



Spalla nord del viadotto della Biaschina.

combattè, uscendone purtroppo sconfitto. Ne nasce un ritratto completo, umano, dell'architetto consapevole delle dure esigenze della libertà creativa dell'artista e dei condizionamenti materiali dell'artigiano. E questo rende tanto più attuale la frase della prolusione di Tami in cui egli afferma: «Ogni artista operante, dunque, fa della teoria «pro domo sua» ed è, in tal senso, effettivamente «engagé»: e può trovarsi nella curiosa situazione di avere nel medesimo tempo torto e ragione: e se ciò vi potrà sembrar strano, aggiungiamo sottovoce: quello che conta, che importa soprattutto di un artista, è ciò che egli fa: molto di più di ciò che egli dice: nel suo caso i fatti, semmai, possono giustificare le parole e non viceversa.»

Sorprende nel libro della fondazione Lang la sua struttura: dedicato ad un architetto che ha avuto, oltre ai pregi strettamente personali e professionali, quello di aver combattuto, con pochi colleghi, la battaglia per l'apertura culturale ticinese all'architettura moderna, tracciando così la strada a più generazioni di architetti, il volume relega i testi riferiti a Tami quasi in appendice. Precedono le tavole (progetti e fotografie dell'opera di Tami) una presentazione di Fulvio Caccia, Consigliere di Stato, che denota una certa nostalgia per non poter fare di più per la promozione culturale architettonica in un paese talora sconvolto dalle passioni e dall'irruenza dell'interesse economico ed un

lungo testo dell'avvocato Graziano Papa, membro della fondazione promotrice del libro.

Quest'ultimo, documentatissima dimostrazione di erudizione, vuol essere anche testo di formazione per i giovani architetti.

Lascia tuttavia il lettore insazio poiché non osa l'aggancio con la materia stessa del libro, ossia l'opera di Tami. Né con l'architettura moderna ticinese e i suoi autori, se si prescinde dai due o tre citati, noti a tutti.

Avremmo letto con interesse, invece, dopo le dotte citazioni sulle origini del pensiero moderno in architettura, specie in Italia, un testo maggiormente riferito ai fatti di casa nostra, un discorso articolato, al di là delle polemiche spesso sterili e degli anatemi forrieri di smarrimento culturale di certi uomini e certe associazioni.

Insomma un discorso nuovo, educativo, che partendo dall'esperienza di un architetto capostipite, permettesse a chi non è del mestiere di aprire gli occhi sulle difficoltà e le responsabilità della professione e offrisse loro strumenti di valutazione per giudicare in modo consapevole la trasformazione del proprio ambiente di vita.

Benedetto Antonini

*) RINO TAMI - 50 anni di architettura - edito dalla Fondazione Arturo e Margherita Lang, Lugano, 1984.

Italo Svevo e «L'Indipendente»

Lo scrittore triestino Italo Svevo (pseudonimo di Ettore Schmitz, 1861-1928) è noto oggi ai nostri lettori (anche nelle scuole) soprattutto per i suoi tre romanzi «Una vita», «Senilità» e «La coscienza di Zeno», opere, però, alle quali non era arreso un gran successo al momento della loro pubblicazione. Infatti, la scoperta del loro valore letterario ebbe inizio soltanto pochi anni prima della morte dell'autore, specialmente per l'intervento di Eugenio Montale e di alcuni critici francesi, influenzati da James Joyce, grande amico di Svevo.

Venne così avviato, allora, quello che fu definito il «caso Svevo», attirando l'interesse della critica non solo italiana, ma francese, tedesca, inglese ecc., che giunse ad identificare nello scrittore triestino uno dei rappresentanti più significativi della coscienza contemporanea e del romanzo d'inizio secolo, insieme con Tozzi e Pirandello, malgrado le evidenti differenze. Ma fu solo nell'ultimo dopoguerra, che in Italia si andarono moltiplicando le edizioni e le traduzioni dei suoi romanzi e delle opere inedite, da parte della casa editrice Dall'Oglio che se n'era assicurata l'esclusività fin dal 1938.

Tali diritti avrebbero dovuto scadere, secondo la legge italiana, alla fine del 1984. Ma, a quel momento, il «caso Svevo», da letterario, divenne giuridico. Infatti il disegno di legge presentato per prorogare di cinque anni i diritti d'autore (come già era avvenuto nel '56 per Verdi) non è stato approvato in tempo utile, così che oggi nessuno sa quale sia la soluzione giuridica del problema. Intanto il mondo editoriale è confuso e irritato, perchè rimangono bloccate tutte le numerose edizioni già in fase di avanzata preparazione in varie case editrici: come la Mursia (con un'edizione commentata de «La coscienza di Zeno»), la Garzanti (con l'Opera omnia), la Mondadori (con tre Oscar), la Rizzoli (con i tre romanzi per la Bur), ecc. Ora, in questa guerra di posizione, nell'attesa d'improvvisi attacchi simultanei, cioè della pubblicazione dei nuovi studi parziali o globali già pronti, un altro aspetto del «caso Svevo» resta ancora sospeso, non essendo stato finora totalmente chiarito: quello della «lingua», che, da Devoto a Contini e ad altri numerosi linguisti e specialisti contemporanei, ha diviso il campo tra avversari e difensori di Svevo.

La lingua e lo stile di Svevo giornalista

Se esistono già studi sulla lingua dei romanzi sveviani, mancava però ancora un inventario integrale e sistematico completo di tutte le opere e, in particolare, del blocco degli articoli di critica letteraria, drammatica e musicale pubblicati dal 1880 al 1890 (quando egli era impiegato di banca) sul foglio irredentista giuliano «L'Indipendente», precedenti quindi l'opera narrativa. A questo lavoro ha dedicato il suo scrupoloso impegno e la sua profonda preparazione il ticinese Flavio Catenazzi, pubblicando (con il contributo del DPE) nella collana «Storia della lingua italiana e dialettologia» dell'editore Pàtron di Bologna, il saggio dal titolo «Italo Svevo e «L'Indipendente» - La lingua e lo stile di un giornalista».

Il mestiere di linguista che Catenazzi aveva esercitato in precedenza e con successo sull'antica lirica toscana («L'influsso dei provenzali sui temi e immagini della poesia siculo-toscana», 1977) e in particolare su quella fiorentina («Poeti fiorentini del Duecento - edizione critica», 1977) è qui rivolto con altrettanta perizia a un autore moderno, di cui Catenazzi esamina, per ora, solo la produzione giornalistica, pur avendo già avviato lo spoglio sistematico di quella narrativa, che uscirà più tardi. Con questi studi sulla lingua di Svevo, Flavio Catenazzi s'inserisce nel panorama della critica contemporanea volta a risolvere, appunto, il problema